

Titolo || La messa in scena della parola  
Autore || Letizia Bernazza  
Pubblicato || «Leggendaria», n. 6, dicembre 1997  
Diritti || © Tutti i diritti riservati  
Numero pagine || pag 1 di 2  
Lingua || ITA  
DOI ||

## **La messa in scena della parola**

**Testo e recitazione, drammaturgia e regia nell'esperienza del teatro Valdoca**

di *Letizia Bernazza*

Nata a Cesena fra le colline e il mare della terra romagnola, Mariangela Gualtieri è, insieme a Cesare Ronconi, l'anima del Teatro Valdoca. Il gruppo cesenate, infatti, fu fondato nei primi anni Ottanta proprio per volere dei due ex studenti di architettura i quali, dopo aver condotto numerose ricerche e sperimentazioni teatrali parallelamente agli studi universitari, decidono di dedicarsi in maniera univoca al teatro. La prima messa in scena, *Lo spazio della quiete*, risale al 1983. Da allora un'attività incessante ha permesso ai due artisti di rappresentare diciassette spettacoli compreso l'ultimo allestimento, *Nei leoni e nei lupi*, in tournée quest'anno in diversi teatri italiani.

Un perfetto equilibrio si instaura, per ogni realizzazione scenica, tra la figura di Gualtieri, autrice dei testi, e quella di Ronconi, regista del gruppo. Testo e regia vivono nel Teatro Valdoca come uno scambio, un baratto e, senza alcuna frattura, l'uno è al servizio dell'altro oltre che degli attori e del pubblico. Ogni spettacolo, infatti, nasce da un laboratorio in cui i testi di Mariangela Gualtieri servono da stimolo all'azione scenica, contribuiscono ad arricchire forme e contenuti, si trasformano in funzione del lavoro degli attori e del regista. Questi testi sono quasi sempre delle poesie, dei brani in dialetto, dei frammenti verbali, scritti in lingue sconosciute o inventate, attraverso i quali la drammaturga-poetessa ritrova l'essenza della parola, la sua sonorità, le sue intonazioni, recuperando una parola originaria", fatta di suoni, toni onomatopee, che si completa nella corralità dell'atto teatrale.

### **Quale rapporto esiste, a suo avviso, fra testo e scena, drammaturgia e regia?**

Io credo che il teatro celebri il presente. Non è la messa in scena di un testo. Non è qualcosa per cui ci si prepara prima e che poi si va ad allestire. Questo nostro teatro non funziona così. Tutto cresce insieme, ruota e si sviluppa sull'attenzione al presente, un'attenzione acuta. Questo permette a me di essere visitata dalla grazia di una scrittura senza progetto né pensiero. Permette a ciascuno una libertà eroica. Credo che la distinzione fra prosa e poesia sia applicabile ad ogni arte: c'è un teatro che racconta e un teatro che rivela, un teatro che rassicura e un teatro che confonde. Spesso si presuppone che vi sia un metodo, mentre penso che chiunque si muova attorno alla rivelazione non applichi un metodo, non sia in grado, né prima né dopo, di sapere esattamente come sono andate le cose. Io ho timore di capire come funziona il nostro fare: mi sembra che la lucidità abbia in questi casi lame di ghiaccio che gelano e uccidono.

### **Come interagite, tra di voi e con gli attori, quando allestite i vostri spettacoli?**

Nell'espressione, nel creare qualcosa, ci sono momenti delicati in cui le persone sono deboli e del tutto esposte. Anche se l'opera compiuta sembra frutto di grande determinazione, di movimenti certi in funzione di una meta, di scelte chiare a priori, in realtà io credo non sia mai così.

L'artista arriva ad un risultato proprio perché si perde, cioè si sporge lì dove non sa, si piazza proprio dove è più costretto in se stesso. Questo esalta ma dà anche un terror panico nel quale si percorre tutta la propria debolezza. Avere un accordo sul lavoro significa per me non violare questa debolezza, non soccorrerla, anzi averne un sacro timore, come luogo in cui le cose si rivelano, zona d'ombra che contiene vasi tesori. È da lì che poi si tracciano nuove coordinate e si trova la rotta. Io credo che questo rapporto funzioni proprio perché c'è molto silenzio fra noi, oltre ad una affinità e stima ovvie.

Debbo aggiungere che io riconosco una sovranità assoluta alla regia: la scrittura scenica, che è compito della regia, comprende tutti gli elementi della scena ed il testo è, in questo senso, solo un elemento fra gli altri. Quando porto in scena i testi ho l'impressione di consegnare un cadavere, chiedo alla regia di resuscitarlo. Lo chiedo con fede certa, così come si chiederebbe ad un potente stregone di guarire un moribondo. Poi, certo, vedo che questo cadavere è atteso, è molto amato, è necessario. Anche quando viene macellato, mutilato, come accade al dio Attis e a tutte le divinità della natura, tutto si risolve in fecondità, in abbondanza.

### **I suoi testi teatrali sono spesso delle poesie, dei frammenti, scritti in dialetto romagnolo o in lingue sconosciute. Qual è il processo creativo sotteso alla sua produzione drammaturgica?**

Io riconosco una intelligenza, una sapienza del corpo, quasi una intelligenza del respiro, e so che la parola poetica invoca tutto questo e tutto questo lo ha in consegna l'attore. Scrivo durante tutto l'anno, ascolto molto, trovo differenze splendide anche là dove si potrebbe dire semplicemente che tutti parlano italiano. Sogno molto: alcune lingue inventate le ho sognate, le ho scritte appena sveglia e dopo non avrei saputo aggiungere nulla. Ascolto, ogni volta che posso, il dialetto, i dialetti, e vi trovo radici così arcaiche che al confronto greco antico o sanscrito paiono lingue recenti. Scrivo: cioè faccio una vita appartata, solitaria. Ma l'appuntamento con la scena scardina tutto l'ordine di queste pagine scritte e la sposa alla cultura dei corpi che reclamano la propria lingua, i propri aggettivi, i ritmi, le coloriture, le sbavature. Così, qualunque sia la quantità o l'entità di ciò che per mio conto ho fatto, non c'è nulla che calzi a quel presente vivo e grondante della scena. È inevitabile riscrivere. Ci sono parole che cadono dalla bocca di un attore e non potrebbero mai attraversare neppure lo spazio della scena e altre che vengono scagliate con tale forza da lasciare impronte ovunque. Cerco queste parole-meteora, e dunque sono molto

Titolo || La messa in scena della parola  
Autore || Letizia Bernazza  
Pubblicato || «Leggendaria», n. 6, dicembre 1997  
Diritti || © Tutti i diritti riservati  
Numero pagine || pag 2 di 2  
Lingua || ITA  
DOI ||

attenta allo strumento che le proferisce, all'attore, appunto. La parola scritta, anche quella sublime, quando arriva sulle tavole del palcoscenico è di piombo, è piombo. C'è tutta la camera chiusa e polverosa del pensiero, c'è il peso della cultura che nel nostro tempo è sempre e solo lettura e scrittura, c'è una parte di malattia che non saprei meglio definire.

**Nei primi spettacoli del Teatro Valdoca, la parola era totalmente assente. Cosa vi ha spinto a "ritrovarla" e qual è il significato della parola "detta" in scena?**

Sono partita come attrice con due spettacoli senza parole. Ho cominciato a scrivere perché non c'era nessuna parola già scritta che si adattasse al presente della scena. Mi sembrava che ciò che accadeva in scena avesse parola propria e che questa parola fosse nascosta, che fosse sufficiente scovare ciò che era già scritto. E questa è l'impressione che ho ogni volta. Un lavoro di amanuense che trascrive ciò che è già scritto in quei corpi e in quel luogo.

**Oltre a testi teatrali lei ha scritto numerose raccolte di poesie. Si comporta diversamente quando scrive per il teatro?**

Quando scrivo sperimento una libertà vertiginosa. Quando invece scrivo per il teatro sono meno sola, porto con me le voci, le azioni, i corpi per i quali debbo centrare una lingua, un argomento, un pensiero. Penso che il teatro chieda a più non posso vertigini e vertigini, commozione, vivezza, fermezza, una lingua formidabile che depositi parole benefiche in chi ascolta. Poi c'è la sorpresa, la gioia di udire ciò che ho scritto centuplicato in vigore dell'attore o attrice che lo pronuncia. Ogni volta mi sorprende, è come vedere riscrivere. È entusiasmante e commovente, l'idea stessa di autore crolla. Pare di assistere al manifestarsi delle cose e allora c'è solo ascolto, obbedienza, attenzione, nessun autore.

**L'ultimo spettacolo del Teatro Valdoca è *Nei leoni e nei lupi*. Com'è nata l'idea di questo testo e che cosa rappresenta per il percorso del gruppo?**

Non parto da un'idea. Cerco anzi di non avere un'idea di quello che sta per nascere. So che ci stiamo avventurando in un terreno sconosciuto e questo è allo stesso tempo esaltante e terribile, perché non c'è un progetto a priori che garantisca un esito. Ci sono forze buone, intense, c'è un'urgenza, una necessità di dire schietta, pulsante, come un ordine che non si discute, c'è la maestria di tutti; ma fare un nuovo spettacolo significa, come dicevo, sporgermi proprio là dove non so. Avere un'idea è già un modo di dominare la realtà, di riconoscerla, di connotarla. Ci sono i corpi degli attori, c'è un luogo che da principio è spoglio e nel quale poi entrano suoni, luci, oggetti che a poco a poco svelano una pista, ci sono parole che io porto, ogni giorno, parole a prestito che anche nel loro essere sbagliate danno indicazioni preziose. *Nei leoni e nei lupi* è il punto in cui abbiamo riso di noi stessi e anche del nostro lavoro. Ma andrebbe spiegata la sostanza di questo ridere. Come compiere un atto immenso pur sapendolo inefficace; compierlo con tutta l'energia e l'esattezza di un gesto che salva e allo stesso tempo ridere di questo intento senza esito.

*Nei leoni e nei lupi*, testo di Mariangela Gualtieri per la regia di Cesare Ronconi, verrà rappresentato dal 13 al 15 febbraio 1998 al Teatro degli Artisti di Roma.

con scritti di Elisabetta Bartoli, Letizia Bernazza, Luisa Betti, Paola Bono  
Daniela Daniele, Lia Levi, Monica Luongo, Cristiana Paternò, Alessandra Riccio, Paola Splendore  
interviste a Rosi Braidotti, Antonia Byatt, Mariangela Gualtieri



Speciale 40 pagine

# Legendaria

LIBRI LETTURE LINGUAGGI

Antonia Byatt

Doris Lessing

Rosi Braidotti

Donne sole

Sesso estremo